L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 17 N° 2
MILANO, GENNAIO 2012

Editoriale di:
Ebe Faini Gatteschi

In questo numero:

.*Pag. 1* - **Editoriale**
.*Pag. 2* - La voce della Facoltà: a colloquio con S. Ecc. Mons. Franco Giulio Brambilla
.*Pag. 6* - Inaugurazione dell'anno accademico
.*Pag. 8* - *Saluto al Preside*
.*Pag. 10* - Iniziative dell'Associazione:
.*Pag. 11*- Notiziario accademico
.*Pag. 12* - Istituto Superiore di Scienze Religiose
.*Pag. 13* - Noi Studenti
.*Pag. 14* - Dalla Glossa
.*Pag. 16* - Recensioni

Come è noto, Benedetto XVI mi ha eletto centoventicinquesimo Vescovo di Novara". !
Con queste parole il preside S. Ecc. Mons. Franco Giulio Brambilla ha aperto la giornata di inaugurazione dell'Anno Accademico, e subito in sala è scoppiato un grande applauso.
L'Associazione Amici della Facoltà è lieta di dedicare questo numero dell'Informatore a mons. Franco Giulio, direttore responsabile del bollettino da cinque anni.
Avendo frequentato i suoi corsi nel ciclo istituzionale e nel biennio di specializzazione, convengo con don Alberto Cozzi che "la sua voce, molto particolare, richiamava allora noi studenti a un'attenzione che potesse assicurarlo di essere ben compreso, il famoso *feed-back,* che spesso reclamava dai nostri occhi.
Il suo modo di porgersi era amichevole, quasi affettuoso, sicuramente attento a raccorciare le distanze fra la cattedra e i banchi.
E' la tonalità che in tanti anni ha conservato, mai affievolita dalla *routine* annuale dei corsi o, peggio ancora, usurata dal sovraccarico di lavoro sia nella nostra Facoltà che a Vengono dove per molti anni ha ricoperto il ruolo di Preside".
Il suo tratto molto gioviale negli incontri e la sua bonarietà induceva a una familiarità che comunque non toglieva nulla alla responsabilità che ciascuno doveva assumersi nei propri ruoli .
L'onere della presidenza ha pesato sulle sue spalle e più di una volta è trapelato nelle sue parole e nei suoi sguardi. L'attenzione ai problemi incontrati all'inizio del suo mandato l'hanno probabilmente un po' appesantito e nonostante il vigore che manifestava, si poteva intravedere in lui l'ansia e la preoccupazione di dover "tener testa"a mille situazioni forse non percepibili immediatamente.
La sua poliedrica attività nella Facoltà è stata più di una volta resa difficile dagli impegni sopraggiunti con la nomina a Vescovo ausiliare che spesso lo costringevano a ritagliare con fatica nella sua giornata le ore da dedicare all'insegnamento.
Rinviamo alle pagine seguenti il ricordo del suo lavoro in Facoltà, qui vogliamo salutarlo con grande affetto e con l'abbraccio col quale egli sapeva dare calore anche agli incontri occasionali nei corridoi o nelle aule.
Nella rubrica dedicata all'Istituto Superiore di Scienze Religiose si potrà trovare un interessante contributo su Monsignor Giovanni Battista Guzzetti, fondatore e primo preside dell'Istituto già ricordato durante l'inaugurazione dell'anno accademico insieme ad altre figure illustri che hanno lasciato la loro significativa impronta nell'attività della nostra Istituzione
Le pagine dedicate alla "Glossa" segnaleranno, come sempre, le novità della casa editrice della Facoltà utili all'approfondimento.

la voce della facolta'

a colloquio con...

S. Ecc. Mons. Franco Giulio Brambilla

Preside della Facoltà

CINQUANT'ANNI FA IL CONCILIO

Il significato profetico della sua intenzione pastorale

Ho pensato questo intervento a partire dalla mia doppia appartenenza di vescovo e teologo.

Il Vaticano II è diventato un "segno di contraddizione" nella Chiesa di oggi. Non ci si dovrebbe, però, meravigliare di questo fatto: tutti i grandi Concili hanno sempre suscitato un momento forte d'impatto critico. I Concili, infatti, sono un *atto di tradizione vivente*. In quanto atto di "tradizione" il Concilio torna alle origini a partire da una domanda presente, in quanto atto "vivente" la ripresa dell'inizio è un gesto nuovo di discernimento dell'epoca attuale. Il *leitmotiv* del Concilio Vaticano II è stato il suo carattere "pastorale". Tanto che nel postconcilio il termine è diventato quasi una parola magica che ha corso il pericolo dell'inflazione. Tutto è diventato pastorale e ogni cosa doveva essere pastorale.

Il motivo della fortuna del termine "pastorale", per indicare lo spirito e il fine del Concilio, risale allo stesso Papa Giovanni che con tale espressione volle indicare l'intenzione sintetica proposta all'assise mondiale del Vescovi. Già dal suo annuncio, il Papa enfatizzò l'intento pastorale del Concilio, declinandolo in tre aspetti: l'apertura della Chiesa al mondo moderno, la ricomposizione dell'unità tra i cristiani e il tema della giustizia e della pace. Queste istanze parvero subito tratteggiate e hanno trovato nel discorso di apertura del Concilio la loro convinta proclamazione. Il testo della *Gaudet Mater Ecclesia,* è diventato giustamente famoso e in un suo passaggio significativo recita: "Per ribadire la dottrina non occorreva un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa […] lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero *attende un balzo in avanti* verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze in corrispondenza […] all'autentica dottrina studiata ed esposta secondo le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. *Altra è la sostanza dell'antica dottrina del* depositum fidei*, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che deve-si – con pazienza se occorre – tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale*".

Se il merito dell'intervento del Pontefice era di sdoganare il messaggio cristiano e il suo annuncio nel mondo contemporaneo da una visione concettualista della verità cristiana, il pericolo del postconcilio sarà di risospingere il cuore della fede in una zona di ineffabilità, che avrebbe poi dovuto indossare la "veste" di una parola da adattare sempre da capo al linguaggio del tempo, in una sorta di … interpretazione infinita. Era questo il senso del magistero "pastorale"? Si riduceva solo a un problema di comunicabilità e comunicazione? O andava forse a toccare più in profondità il senso della verità cristiana?

Cercherò di farvi apprezzare il grande dono del Concilio, la "più grande grazia fatta alla Chiesa del XX secolo" (Giovanni Paolo II), ma insieme di farvi notare ciò che resta incompiuto, ciò che sta ancora davanti a noi. Così troveremo quasi una "bussola" che apra la via ad affrontare i problemi nuovi che si presentano a noi, raccogliendo l'eredità viva del Concilio, ma senza strumentalizzarlo per risolvere le nuove situazioni che si affacciano sulla soglia del III millennio.

La prima eredità del Concilio è quella di una Chiesa che passa da una comunità del "sentir messa" a una Chiesa che "celebra". La Chiesa ritrova la centralità della domenica e prega nella sua lingua madre. Non per nulla questa è stata forse la scelta che ha influenzato profondamente il corpo ecclesiale e dopo il Concilio ha lasciato i postumi più profondi. Cosa significa che la liturgia sia stata tradotta nella lingua madre di ciascun popolo? È solo un'operazione che rende comprensibile il modo e il contenuto della preghiera? Ricordiamo le energie profuse nel primo decennio del Concilio per l'introduzione graduale della riforma liturgica. Il grande pontefice Paolo VI conosceva la delicatezza dell'operazione, sapeva che si stava toccando la grammatica fondamentale della vasta comunità cattolica nel suo rapporto con Dio, sentiva già le obiezioni circa la perdita del senso sacrale e misterico dell'eucaristia, vedeva l'impazienza di certi riformatori spregiudicati, che hanno dato cattiva prova di sé nel primo decennio con celebrazioni da *hap-pening*, ma il Papa con una serenità pari alla determinazione ha dato corso alla grande riforma liturgica, uno degli aspetti per cui sarà ricordato il Vaticano II.

Il senso della celebrazione e della domenica sta gradualmente passando ad essere percepito come il centro della vita spirituale e pastorale (*sine dominico non possumus*). Per molti credenti celebrare nella propria comunità, soprattutto nei momenti centrali dell'anno (Natale, Triduo pasquale, Avvento e Quaresima, sacramenti cristiani, ecc.) è un momento di forte identificazione della comunità cattolica ed è un'esperienza interiore caratterizzante la vita cristiana.

Su una cosa, però, vorrei richiamare la vostra attenzione. Forse non è ancora stata notata la cosa più sconvolgente. La riforma liturgica ha significato che le comunità e le persone pregano nella propria lingua: ma questo non è un fatto indolore, che riguarda solo il comprendere e il partecipare al senso del mistero celebrato. Non credo sia solo questo: ciò che trasforma più in radice la spiritualità e l'azione della Chiesa è il fatto che pregare con la propria lingua, meglio ancora ricevere il dono di Dio che è la Pasqua di Gesù attraverso i propri linguaggi (non solo la parola, ma il gesto, l'immagine, la musica, le diverse presenze ministeriali, ecc) muta radicalmente il nostro rapporto con il mistero di Dio.

La liturgia è la sorgente e il momento intimo nel mistero celebrato, solo quando essa diventa l'alimento del culto spirituale, della vita quotidiana luogo dell'esi-stenza nello Spirito, della santità della carità, della vita fraterna, della speranza nel mondo. Per meno di questo aver tradotto l'azione liturgica nei nostri linguaggi solo per capire un po' di più è una scelta banale. Anzi può essere pericolosa, e talvolta è diventata persino un atto di manipolazione e di corruzione del rito cristiano. La liturgia deve sempre temere di diventare spettacolo, interminabile rappresentazione travolta da un verbalismo che vuole spiegare tutto o da un simbolismo scadente che non dice il senso della differenza dell'azione liturgica rispetto

all'agire funzionale di ogni giorno. Perché un Dio che si fa prossimo attraverso la nostra lingua è un Dio che si fa vicino alle nostre case e famiglie (*paroikia* = Chiesa tra le case), ma per mettere le nostre case e le nostre vite in pellegrinaggio verso il Regno (*paroikia* = Chiesa tra le case in cammino verso il mistero di Dio). Questa prima sfida sta tutta ancora davanti a noi!

La Chiesa del Concilio è quella che ha riaperto lo scrigno della Parola: questa è la seconda grande eredità del Concilio. *Dei Verbum religiose audiens*: una Chiesa che ascolta! Per la Chiesa italiana, questa Costituzione conciliare, approvata una manciata di giorni prima della conclusione del Concilio (18 novembre 1965), ha avuto la sua icona personale – mi si permetta questo tratto di sciovinismo milanese – nei 22 anni dell'episcopato del card. Martini, quasi un'inter-

minabile cura del carattere stimolante, provocante, inquietante, trasformante, consolante della Parola di Dio. La proverbiale ricerca dell'icona biblica, diventata un vezzo talvolta usato anche in un modo un po' maldestro da noi, ha avuto nella cattedra del Vescovo di Milano la sua vera e più grande icona. E credo che abbia avuto un benefico influsso su tutte le altre chiese d'Italia. Il suo tenace, persino testardo, affidamento alla Parola, spiegata, sminuzzata, ruminata, a tempo e fuori tempo, per quelli di dentro e per quelli di fuori, è stata come la stella polare sul cammino. Più egli ci ha avvicinati alla Parola e al suo centro che è il mistero del Signore Gesù, più essa si faceva ascoltare nelle lande desolate della società secolare, da credenti e non credenti, in una società così sicura e autosufficiente e insieme depressa e disperata nella propria solitudine. Dopo quattro secoli di digiuno della Parola questo pare essere il frutto più rivoluzionario del Concilio. Pensiamo, invece, a tutti i commenti alla Parola biblica antichi e medievali, fino alle soglie del moderno, anche se questo non significa che dopo Trento essa sia mancata nella liturgia e nella teologia; ma spesso non era presente nella forma fresca e tonificante dell'accostamento personale e comunitario.

Religiose audiens: lo stile del Concilio è quello di una "Chiesa che ascolta" di più. In primo luogo che ascolta di più la Parola, che mette al centro il primato di Dio nei gesti e nella pasqua di Gesù, ma poi che l'ascolta meglio per sé e per la vita dei propri fratelli, e, infine, che ascolta la vita quotidiana del mondo e la figura di questo tempo come il grande terreno in cui far germinare la Parola. Non si tratta solo di pregare nella nostra lingua, ma di far risuonare la Parola di Dio fatta carne nei nostri linguaggi di oggi.

La prima eredità del Concilio è quella di una Chiesa che passa dal "sentir messa" a una Chiesa che "celebra" la messa.

Non si può perdere tutto questo enorme patrimonio. L'apertura dei preziosi tesori della Parola, soprattutto nella pratica della *lectio divina*, stimola a un nuovo sguardo anche sulla vita umana: a leggerla e a viverla come un racconto *con* il racconto della storia di Dio con gli uomini. E soprattutto decentra la Chiesa verso il centro vivo del Vangelo, che è la persona di Cristo, dischiudendo agli uomini una nuova prospettiva sulla vita umana. In tal modo quella lingua che attraverso la liturgia ha aperto al contatto vivo col Mistero della Pasqua, si alimenta alla rete di significati, di immagini e di incontri che sono mediati dalla Parola letta nella e con la Chiesa.

La terza eredità del Concilio è stata la ripresa dell'immagine comunionale e comunitaria della Chiesa: come dice lo slogan un po' frettoloso, dalla Chiesa *societas organica* alla *Chiesa comunione*. In realtà, la riscoperta del popolo di Dio ha voluto affermare ciò che, in forza del battesimo, è comune a tutti i credenti, prima di ciò che distingue i ministeri e le missioni. Ma, com'è noto, la categoria di popolo di Dio è andata subito in crisi per il suo uso prevalentemente democraticistico, perché si sottolineava di più il termine "popolo" (in funzione antiistituzionale), che il genitivo qualificativo "di Dio". Il capitolo sul popolo di Dio – come si sa – è il capitolo strategico del Concilio. Quando nella discussione conciliare si arrivò a parlare dei laici, ci si accorse che molto, anzi quasi tutto, di ciò che si diceva di loro si doveva dire del cristiano e basta. Anzi della dimensione ecclesiale di ogni credente. Per questo prima di parlare della gerarchia, dei religiosi e dei laici, dopo il primo capitolo sul "mistero della Chiesa", sul suo essere l'*ecclesia de Trinitate*, s'introdusse un capitolo per dire il carattere visibile della Chiesa, il suo essere soggetto nella storia, in cammino verso il Regno. La Chiesa è *plebs*, è una Chiesa di popolo, non perché si contrapponga a una Chiesa di *élites*, di movimenti o di gruppi, ma perché *plebs adunata*, è *ecclesìa*, è con-vocazione santa, è popolo non perché si conta per teste, ma perché è adunata, chiamata, termine e frutto spirituale di una vocazione comune. È *communio sanctorum*, delle cose sante e dei santi in carne e ossa, di ieri e di oggi, è l'armonica sinfonia cattolica di volti e figure. In una parola è icona storica della *communio* trinitaria.

Anche qui dobbiamo riconoscere che questa *plebs adunata* ha dato molti frutti nel dopo Concilio. Prima potevamo forse dire che le comunità cristiane avevano molto più popolo, molta più gente, ma era quasi come una grande massa: quelli

che si distinguevano anche tra i laici – e ce n'erano anche prima del Concilio! – erano, infatti, cristiani un po' fuori serie. Dobbiamo anche qui far memoria grata di una grande e preziosa eredità. Dopo il Concilio, abbiamo visto apparire all'o-rizzonte cristiani nuovi, anche se forse sono ancora un po' inesperti e ingenui nel loro protagonismo.

Che ci resta da fare? Forse emerge l'imperativo di una formazione della coscienza cristiana, anzitutto per se stessa e poi in vista della formazione ministeriale e a servizio della missione nel *seculum*. Dobbiamo pensare a un tempo forte di educazione delle coscienze e di formazione della presenza del cristiano nella Chiesa e nel mondo.

La quarta eredità del Concilio è stata forse la più incisiva, ma anche la più indeterminata: l'apertura della Chiesa al mondo, una Chiesa per gli uomini. La *Gaudium et spes* che ne è il testo programmatico oggi andrebbe letta in filigrana con la *Spe salvi*, più attenta al carattere ambivalente dei segni dei tempi, e quindi in ricerca di una speranza "a caro prezzo" che vede nel realismo della speranza e dei suoi segni lo spazio perché la fede si giochi nel tempo disteso. La speranza è la fede alla prova del tempo e richiede la decisione di anticipare il futuro nei segni e nelle opere del presente, senza promettere a nessuno un facile paradiso a buon prezzo per domani o per dopodomani. Eppure la *GS* è stata per certi versi un testo liberatorio, perché ha posto al centro dello sguardo della Chiesa il mondo, forse sarebbe meglio dire l'uomo. Ha tentato cioè di superare la cronica distanza tra coscienza cristiana e mondo moderno, che s'era espressa nell'atteggiamento antimoderno della neoscolastica, forse cadendo in qualche tratto di ingenuo irenismo.

La *GS* dichiara che occorre procedere a un confronto critico tra coscienza cristiana e mentalità moderna e postmoderna, per assumere la questione antropologica come punto di vista sintetico. Questo dovrà avvenire senza cadere nella trappola del pensiero moderno di immaginare la coscienza in modo autarchico, come presenza immediata a sé senza costitutiva relazione all'altro, al mondo, al destino futuro, personale e sociale; e quindi a quell'Altro, a quel senso ultimo e primo che ci viene incontro nell'uomo nuovo che è il Crocifisso risorto. La bella espressione, con cui si apre il cruciale n. 22 (pare scritto dall'allora giovane vescovo Wojtyla), è come l'architrave portante della quarta eredità del Concilio: *Reapse nonnisi in mysterio Verbi incarnati mysterium hominis vere clarescit* (in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato *trova vera luce* il mistero dell'uomo).

La Gaudium et Spes dichiara che bisogna procedere a un confronto critico tra coscienza cristiana e mentalità moderna

Anche questo lascito è uno dei frutti più belli che rimane dal Concilio, e che è diventato addirittura incandescente in questi ultimi tempi quando la questione antropologica ha assunto toni drammatici con l'accesso delle nuove biotecnologie. I linguaggi umani, dotati di una loro grammatica e portatori di un senso proprio, vanno assunti, abitati, criticati e trasfigurati per dischiudere in essi, come avviene in modo stupendo nelle parabole di Gesù, la similitudine che dice il mistero del Regno. Nei diversi spazi dell'esi-stenza umana dobbiamo imparare a dire la Parola cristiana, dentro le situazioni antropologiche. Dobbiamo essere capaci di dire quella speranza trascendente e tentare di anticiparla nelle esperienze di prossimità, vicinanza, passione educativa, carità, cura dell'uomo, servizio al povero. Siamo giunti così alla fine di questo piccolo itinerario. La scelta pratica del Concilio di far pregare nella propria lingua si è rivelata e si manifesterà sempre più di grande importanza: forse lo "stile pastorale del Concilio" delinea qui il suo arco più importante. Dalla liturgia pregata all'ascolto della parola, dal luogo ecclesiale alla destinazione agli uomini, lo "stile del Concilio" deve far accadere sempre più l'insondabile incontro tra il mistero santo di Dio e la libertà degli uomini. Tutte le altre discussioni sull'ermeneutica del Concilio, pur sante e giuste, corrono il rischio di essere stucchevoli e fuorvianti. Le *Costituzioni* che abbiamo percorso restano aperte a dire l'"impensato" e l'"impraticato" del Concilio. Per questo il Concilio dà ancora da pensare e da fare. Poi, però, bisognerà attuare la cosa più importante: fare del Concilio un atto di tradizione.

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 30 novembre 2011

L'inaugurazione dell'anno accademico è stata introdotta da Mons. Franco Giulio Brambilla che ha esordito dicendo che questa sarebbe stata la sua ultima inaugurazione perché "come è noto, Benedetto XVI mi ha eletto 125° Vescovo di Novara". E subito in sala è scoppiato un grande applauso. Il preside ha poi voluto ricordare" tre amici professori": mons. Giuseppe Segalla, che già negli ultimi tempi "si era esonerato" dalla docenza; Rosa Calzecchi Onesti, "figura esile" che ha insegnato greco biblico a tante generazioni e don Luigi Serenthà scomparso nella sua "giovinezza promettente" venticinque anni fa. Di quest'ultimo ha ricordato il lavoro dietro le quinte alla Facoltà Teologica, la fedeltà ai presidi (mons. Carlo Colombo e mons. Pino Colombo), la creatività, la collaborazione, come pure la capacità di inoltrarsi "nei tortuosi meandri del credere" con "il fiuto di un segugio che cerca a tentoni le tracce del mistero nei passi dell'uomo".

La parola è poi passata a don Alberto Cozzi, il nuovo preside dell'Istituto superiore di Scienze Religiose, che ha ripercorso i 50 anni di attività. L'Istituto è nato da un'intuizione dell'arcivescovo Giovanni Battista Montini e dall'opera del fondatore Giovanni Battista Guzzetti che, "il 30 novembre 1961, nelle aule dell'Università Cattolica ne dava l'avvio con un piccolo gruppo di studenti". Nel corso degli anni l'Istituto ha cambiato diverse sedi: dall'ateneo di largo Gemelli al Convento dei domenicani, dal Centro Paolo VI in corso Venezia fino all'attuale, in convivenza con la Facoltà Teologica. Anche i numeri ne testimoniano il cammino: dai primi 100 alunni fino a 305 nel 1983, passati a 528 nell'anno accademico 1986-87 e a 1050 nel 1991, "fino a stabilizzarsi tra i 600 e 800 di oggi". La storia dell'Istituto ha toccato tappe importanti, come il riconoscimento con erezione canonica nel 1983, titolo necessario per insegnare la religione cattolica nelle scuole, mentre gli anni '90 sono stati quelli della "riqualificazione ecclesiale con una formazione di ampio respiro". L'ultimo periodo è segnato dal "passaggio dalla sponsorizzazione alla collaborazione tra Facoltà Teologica e Istituto Superiore di Scienze Religiose" pur mantenendo ognuna le proprie peculiarità.

Prof. Don A. Cozzi, S. Em. Card A. Scola, S. Ecc. Mons. F. Brambilla

"Lieto e commosso" l'Arcivescovo Card. Angelo Scola, Gran Cancelliere della Facoltà, ha poi tenuto la *Lectio Magistralis* sul tema: "Per un'antropologia drammatica", vale a dire un'antropologia che assume le forme originali dell'agire dell'uomo e del suo essere nel mondo. Si tratta di tematizzare il carattere originario dell'evento di Cristo. Esso fonda la possibilità per ogni uomo di compiere la propria libertà nella scoperta del legame indissolubile tra verità e storia. In questa prospettiva il ripensamento messo in atto sfocia, quasi naturalmente, nell'idea che un'antropologia adeguata sarà sempre un'antropologia 'drammatica'. Che cosa implica per una facoltà teologia, per la comunità dei docenti e degli studenti, questo ripensamento? Uno degli aspetti più evidenti consiste nel fatto che tale svolta spinge ad esplicitare il *necessario orizzonte pastorale proprio di ogni ricerca e sapere teologico*. Purché la parola 'pastorale' venga trattenuta in tutta la sua identità teologica, evitando di ridurla ad una ap-

plicazione da aggiungere dall'esterno all'indagine teoretica della verità rivelata. A tale proposito viene richiamato ed elogiato il fatto che nella diocesi di Milano una significativa tradizione chiede ai professori di teologia di recarsi, dal venerdì sera alla domenica sera, in modo stabile e regolare, in qualità di collaboratori pastorali, in una parrocchia assegnata dal Vescovo. Questa scelta nasce dalla consapevolezza che anche un teologo di professione ha bisogno, come anche ogni fedele, di un rapporto diretto con il popolo di Dio. Per questo partecipa, in modo organico e normale, alla vita di una precisa comunità cristiana. Da qui si evince che già di per sé la verità possiede un carattere di testimonianza. Non c'è conoscenza della realtà che non abbia questo carattere; come del resto non c'è adeguato comunicarsi della verità senza testimonianza. Questo è il senso adeguato dell'affermazione che il Concilio Vaticano II è stato un Concilio essenzialmente pastorale. Ciò infatti non sminuisce la sua portata dottrinale, se mai l'acuisce. Lungi dall'indebolire il rigore della ricerca teoretica, l'orizzonte pastorale della teologia le restituisce pienamente il suo carattere 'drammatico' e testimoniale. Quanto detto domanda un impegno rigoroso e costante da parte della Facoltà ad approfondire la sua funzione nella vita della diocesi. Certamente ogni autentica esperienza ecclesiale possiede una dimensione teologica, dal momento che l'esperienza cristiana è un frammento in cui brilla la presenza del Verbo incarnato. Un maggior scambio tra la vita della diocesi e il lavoro della Facoltà non comporta minimamente la perdita del rigore. Al contrario, mostrare l'incidenza pastorale di un tale rigore metodologico, consente alla ricerca, all'insegnamento e allo studio di contribuire efficacemente alla vita dell'intera diocesi. Quanto è stato approfondito in questi anni dalla Facoltà merita di essere maggiormente conosciuto e recepito da tutta la nostra realtà ecclesiale. Questo probabilmente esige una più grande attenzione nel comunicare e farsi comprendere dagli interlocutori. A questo intrinseco nesso tra ricerca teologica e azione pastorale richiama del resto la stessa storia della teologia. Balthasar nel suo celeberrimo saggio su teologia e santità ha sottolineato con forza come, soprattutto nel primo millennio, i grandi santi furono al contempo, grandi dottori e grandi pastori. Agostino e Ambrogio in Occidente, Crisostomo o Basilio in Oriente ci mostrano come la cura pastorale abbia arricchito la riflessione teologica e come la speculazione abbia reso più incidente, attenta, ferma e coraggiosa l'azione pastorale. Il recupero di questa unità passa attraverso la piena assunzione del carattere "drammatico" dell'umana libertà, attraverso la quale la testimonianza dell'evento salvifico di Gesù Cristo diviene persuasiva anche per l'uomo di oggi. Questi, forse più di ieri, sente vibrare, per quanto in modo confuso e contradditorio, nel proprio cuore quella "inquietudine" di agostiniana memoria che trova riposo solo nel Verbo. fatto carne.

E. F. G.

Mons. Angelini, S. Ecc. Mons. Brambilla, S. Em. Card. Scola

Al preside
S. Ecc. Mons. Franco Giulio Brambilla

Un congedo che ricorda con gratitudine

Capita talvolta di sentire che ci sono «cose nell'aria» che stanno per accadere. È certo che capiteranno, è solo questione di tempo. Sono sempre imminenti, ma non si sa di preciso se e quando accadranno. Può anche capitare che l'attesa diventi snervante e porti ad augurarsi che ciò che deve accadere accada subito, al più presto, così che si possa girare pagina e «si riprenda con piglio e senza distrazioni a lavorare». Ma quando poi succedono, si ha come l'impressione che «non è andata come doveva». Sembra anzi che sia capitato troppo presto o al momento sbagliato o comunque non nel modo giusto. Segno, forse, che l'attesa non era una sorta di spazio vuoto, ma piuttosto un tempo in cui stavano germogliando certi processi nuovi, cose in crescita, nelle quali si andavano stabilizzando equilibri e maturavano situazioni, che chiedevano tempo, ma erano ben avviate.

Si possono forse descrivere così le impressioni di colleghi e alunni della Facoltà teologica di Milano di fronte alla nomina di Franco Giulio alla sede episcopale di Novara. Per sciogliere un po' questo insieme di sensazioni basterebbe lasciarsi contagiare dalla luminosa gioia del neoeletto vescovo, appena temperata da una certa (sana) ansia per le grandi attese che ne precedono l'ingresso in Diocesi, segno, anch'esse, di quella «buona fama» che prepara accompagna il nuovo incarico.

La presenza di Franco Giulio in Facoltà risale all'anno accademico 1984/85 e supera quindi i venticinque anni di lavoro. Un bel pezzo di storia. Si è trattato di anni di un'intensa attività accademica, divisa tra l'insegnamento al ciclo Istituzionale, che lo ha visto impegnato anzitutto nell'ambito della cristologia, alla scuola di Moioli, e quindi dell'antropologia teologica, nella linea tracciata autorevolmente da Giuseppe Colombo e Luigi Serenthà, come pure al ciclo di specializzazione, dove elaborava i corsi semestrali col materiale raccolto nelle settimane di ricerca in Germania. Nel 2003 la nomina a Direttore del Ciclo Istituzionale della Facoltà fino al 2006, anno in cui diventa Preside, raccogliendo un largo consenso di preferenze. In effetti convergevano da tempo su Franco Giulio molte e differenti aspettative. Era percepito come «uomo di mediazione», adatto ad accompagnare una necessaria fase di transizione della vita accademica della Facoltà, avviata verso un nuovo stile di lavoro e nuovi equilibri e assetti istituzionali.

Volendo tentare una prima (ma troppo ravvicinata) interpretazione di quest'opera di mediazione possiamo individuare due fronti. Si trattava anzitutto di una *mediazione intergenerazionale*. Dalla generazione dei fondatori si era passati alla stagione non meno autorevole dei professori e maestri della prima ora, che avevano costruito la «buona fama» della Facoltà di Milano. Ma ormai era maturata una presenza ricca e affidabile di una nuova generazione di professori da valorizzare con incarichi stabili, che garantissero un lavoro condiviso più continuativo. Da qui la scelta di procedere alla stabilizzazione di un buon gruppo di professori ordinari e straordinari, che costituisse il gruppo dei docenti stabili della Facoltà. Siamo così giunti al 2008, data della nomina di quattro nuovi «ordinari» (tra cui lo stesso Franco Giulio, già vescovo) e di dieci «straordinari». Si viene così costituendo un gruppo docente con una certa stabilità e identità riconosciuta.

Questa prima opera di mediazione si inserisce in una più complessa *mediazione tra la spinta del lavoro di ricerca speculativa* di alto profilo, caratteristica della Facoltà di Milano, *e le esigenze burocratiche di riorganizzazione* degli spazi e dei cicli di studio, richiesti dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, nell'ambito dell'attuazione delle norme legate al «processo di Bolo-

gna». Si tratta di un lavoro complesso e articolato che, oltre alla risistemazione interna degli insegnamenti, prevede una complessiva revisione degli Statuti e dei Regolamenti dei vari Istituti Superiori di Scienze religiose di Lombardia, Piemonte e Liguria, «sponsorizzati» dalla nostra Facoltà. Franco Giulio ha potuto seguire tutto questo lavoro, organizzandolo con pazienza ed equilibrio, nella sua qualità di referente del Consiglio dei Presidi delle Facoltà teologiche italiane, e quindi a diretto contatto coi vertici ecclesiali italiani. Anche qui si è trovato a svolgere spesso un ruolo di mediazione.

Queste preoccupazioni più burocratiche e immediate non hanno però scoraggiato la promozione del lavoro di ricerca, come testimoniano i Convegni della Facoltà e i numeri della rivista Teologia. In essi Franco Giulio ha anzitutto valorizzato la sua competenza e i suoi interessi, ovvero la pluriennale ricerca in ambito cristologico e antropologico: ci riferiamo in particolare ai tre numeri monografici di *Teologia* dedicati all'antropologia teologica. Ma allo stesso tempo ha dato spazio a Convegni di studio, ricerche e confronti dedicati alla lettura teologica del tempo, della cultura e delle forme storiche della fede, valorizzando le alte competenze di lunga data e di sicuro impatto, presenti in Facoltà. Un lavoro articolato di tessitura di fili (relazioni, competenze, ricerche) su diversi fronti, per comporre un ordito ricco di frutti da gustare oggi e di germogli da valorizzare domani.

Nel salutarlo con riconoscenza per questo lavoro, potremmo formulare un duplice augurio a partire da due cose che, per usare una sua espressione colloquiale, «gli sono rimaste attaccate».

La prima è la passione per l'insegnamento, nel senso proprio della lezione frontale di teologica, a diretto contatto con gli studenti. Mi aveva colpito la sua richiesta di continuare l'insegnamento di cristologia al ciclo istituzionale, quando era già preside e vescovo, per non perdere – come diceva – il polso della situazione e il contatto con gli alunni. Qualcuno ha descritto le sue lezioni come un «mettersi a tavola» per assaggiare cose buone, condite con qualche battuta sagace e con una buona dose di sapienza didattica, qualità che rendevano spesso digeribili anche le più spericolate e indigeste intuizioni teologiche. Ora è tempo di passare a un'altra cattedra, non meno impegnativa dal punto di vista del servizio alla verità. L'augurio è quello di mantenere lo stesso stile e la stessa passione educativa, così che le fatiche del nuovo ministero abbiano la forma della gioiosa commensalità alla «buona tavola» della Parola e dell'Eucaristia.

La seconda cosa che gli è rimasta è un certo gusto per la ricerca scientifica fatta bene, raccogliendo i materiali e la letteratura dell'ultima ora, con pazienza e senza sconti. Potremmo dire una certa «esigenza sistematica ovvero di sistematicità». È quanto si è visto nell'ultimissimo contributo per la rivista *Teologia* del 2011, nel vasto studio dedicato al dibattito più recente sulla teologia del peccato originale. È il lavoro di un'estate, passata, come una volta, tra ricerche bibliografiche, schemi, intuizioni e schermo del computer. Si può preconizzare al

vescovo, che si troverà immerso a tempo pieno nell'azione pastorale, che sentirà la mancanza dell'«otium» della ricerca teologica accademica, quella gratuita e «pura», fatta di passione per il dettaglio argomentativo, per la citazione giusta e la puntigliosa precisazione della prospettiva più corretta di lettura del problema. Ma gli auguriamo volentieri di saper trasportare questo gusto del cercare fino in fondo, senza sconti e senza tregua, in ogni situazione umana che incontrerà e soprattutto di saper tradurre l'intuizione speculativa nell'intelligenza dei rapporti, tanti e diversi, che intessono la vita di un vescovo.

A noi, per ora, non resta che esprimere un saluto grato e pieno di buoni ricordi.

Don Alberto Cozzi
Preside del l'ISSR

L'Associazione Amici si stringe in preghiera attorno a Don Franco Giulio, apprendendo la notizia dell'improvvisa morte della sua cara mamma.

iniziative dell'Associazione

a cura di Sergio Morelli

Fino a qualche tempo fa la realtà del sacrificio di Gesù suscitava qualche disagio all'interno della teologia a motivo di una controversia che già era emersa al tempo del Concilio di Trento e che neppure in quella occasione si era riusciti a comporre. Oltre alle difficoltà della teologia nel trattare questo argomento, vi sono e vi sono state anche altre difficoltà di tipo culturale, emerse a partire dall'illuminismo, secondo il quale la ragione male si raccorda con il concetto stesso di sacrificio. Fuori dal coro della filosofia dell'Ottocento si deve registrare la posizione del grande Hegel, il quale cerca di rispondere alla provocazione kantiana della *religione nei limiti della pura ragione*, mostrando come i dogmi cristiani non confliggano con la ragione. Un altro disagio che emerge nel parlare del sacrificio è evidenziato dal fatto che quando se ne parla – e non si può parlare di cristianesimo sottacendo il valore del sacrificio – si tende a sottolineare come quello cristiano sia un sacrificio diverso da quello presente nelle altre religioni. In particolare, nei confronti del sacrificio ebraico dell'Antico Testamento la differenziazione consiste nel tentativo, venato di illuminismo, di spiritualizzare il sacrificio cristiano. Si tratta di un tentativo che non porta da nessuna parte, perché che ci piaccia oppure no, il sacrificio di Cristo è un sacrificio cruento. Un altro percorso di differenziazione, proposto dalla teologia nei confronti del sacrificio presente nelle altre religioni, era quello che si basava sulle osservazioni suggerite dal metodo comparatistico. Anche in questo caso lo sforzo non era proporzionato al risultato, perché gran parte degli studiosi di storia delle religioni che si avvalevano di tale metodo avevano (anche se l'avevano rifiutata) una formazione cristiana. Per questo motivo quando interrogavano il fenomeno religioso circa il significato del sacrificio erano probabilmente condizionati da una precomprensione di tipo cristiano.

Da una ventina di anni a questa parte il tema del sacrificio ha ripreso la posizione che gli compete, grazie soprattutto al contributo di Lafont, al quale hanno fatto eco i teologi dell'Istituto di Liturgia di Santa Giustina di Padova (nel quale insegna anche il nostro prof. Ubbiali, che una dozzina di anni fa ha prodotto un saggio molto importante sulla realtà del sacrificio). Fino all'emergere di questa impostazione, il sacrificio di Gesù veniva presentato come dono, come auto-donazione; il che è corretto, anche se non rende giustizia della componente drammatica che pure lo caratterizza. Nel solco della tradizione teologica precedente si tendeva a presentare il sacrificio eucaristico come pasto, convivio, banchetto: categorie queste tutte assolutamente compatibili con la rivelazione attestata, che però - se isolate - rischiano di passare sopra al carattere oneroso del sacrificio di Cristo.

Ciò che è curioso è che, mentre la teologia cristiana sentiva un po' di disagio nel parlare di sacrificio, la stessa cosa non si registra presso autori da cui non ci si aspetterebbe nessun interesse in proposito, e nei quali emerge un'attenzione insospettata sul mistero della realtà del sacrificio. Due di questi autori vale la pena di citare: Freud e Jung. Per Freud, all'io si arriva attraverso un sacrificio, un sacrificio che ha la sua ripetizione psicologica nel complesso di Edipo: è *un sacrificio del Padre*, senza il quale non si arriva a una forma di coscienza. Possiamo criticarlo fin che vogliamo, ma l'intuizione è notevole! A sua volta Jung, commentando la transustanziazione nell'eucarestia, nota che l'io psicologico e morale si realizza solo in presenza di un sacrificio di sé. Per lui *il sacrificio di sé* non è tanto la rinuncia a sé, quanto la rinuncia ad una relazione sbagliata con sé.

Fatte queste premesse, è necessario concentrarsi sul testo delle sacre scritture che presentano il sacrificio di Gesù. Un testo particolarmente importante al riguardo è la Lettera agli Ebrei. In essa il sacrificio di Gesù è strettamente correlato alla figura di Gesù come sacerdote. Quanto qui viene trattato in modo teoretico e sistematico ha il suo corrispettivo in termini narrativi nella parabola del buon samaritano contenuta nel Vangelo di Luca. Per Luca c'è un sacerdozio levitico, che per mantenere la purità non può permettersi la solidarietà e un nuovo sacerdozio che è quello della prossimità: Ebrei, confrontando il

sacerdozio dell'AT con quello di Gesù, offre la stessa immagine. Il sacerdozio antico deve *staccarsi:* Israele si deve distinguere dagli altri popoli, la tribù di Levi deve essere separata dalle altre tribù e così via. La Lettera agli Ebrei afferma invece che il sacerdozio di Gesù non è una separazione, ma una condivisione con i fratelli, e che Gesù si è fatto simile in tutto agli uomini, tranne che per il peccato. L'uguaglianza agli uomini – come dice il capitolo 2 – è stata spinta fino alla prova, cioè fino alla sottomissione alla paura della morte. Ebrei afferma che Gesù non è solo sacerdote, ma anche mediatore; soprattutto sottolinea come suo primo titolo la qualità di Figlio (*Eb 1,1-4*). E' interessante notare che questo Figlio è presentato come colui che riceve: riceve addirittura una forma. Mentre quando parla di "Figlio" il testo dice "è", il che significa che Gesù da sempre è figlio, quando parla di lui come sacerdote dice "è diventato".
Essere figlio non è sufficiente per diventare sacerdote. Come si diventa sacerdote? Secondo Ebrei si diventa sacerdoti perfezionandosi (*Eb 5,7ss*); patendo e imparando Gesù è diventato sacerdote. Il pieno abbandono al Padre da parte del Figlio sul Golgota rende palese il suo sacrificio e lo consacra sacerdote in eterno.
Nella fenomenologia eucaristica è presente la suprema passione. Nell'eucarestia il sacrificio di Gesù è presente in una forma così mite e discreta da farsi dimenticare; non si tratta quindi di qualcosa che tocca solo il nostro intimo, ma molto di più è ciò che, come dice la Lettera ai Colossesi, dà consistenza a tutte le cose.

NOTIZIARIO ACCADEMICO

Congratulazioni a quanti hanno conseguito i loro titoli di studio

Dottorati

VAIANI CESARE
Tesi in Teologia spirituale
«Studio teologico dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi attraverso l'analisi degli Scritti secondo la scansione delle fonti biografiche»
Relatore: Prof. Mons. Claudio Stercal

Baccalaureati

CANKECH STEFANO
MU CHIARA
VAGLIO ANDREA
BENINCASA GIUSEPPE
OTTONE RINALDO

Licenze

MONDINO BRUNO
Tesi in Teologia fondamentale
«Metafisica e teologia. Il realismo cristiano in Cornelio Fabro»
Relatore: Prof. Mons. Angelo Bertuletti

AGBOSSOU ABLAMGAN
Tesi in Teologia Morale
«Le chrétien Ouatchi de Vo du Sud Togo face à la souffrance»
Relatore: Prof. Don Maurizio Chiodi

PINNA SAMUELE
Tesi in Teologia Sistematica
«La nota della santità della Chiesa in Charles Journet. Segno storico e criteriologia teologica»
Relatore: Prof. Don Alberto Cozzi

MAIER ROBERTO
Tesi in Teologia Sistematica
«Esistere come abitare. La teologia in ascolto di Martin Heidegger e di Emmanuel Lévinas»
Relatore: Prof. Don Sergio Ubbiali

GAROFALO FRANCESCO
Tesi in Teologia Sistematica
«*"Kénosi"* e abbandono di Gesù: la questione del dono nell'ontologia trinitaria di P. Coda»
Relatore: Prof. Mons. Franco Giulio Brambilla

KIELTYK ADAM
Tesi in Teologia Sistematica
«Il concetto di preesistenza in Joseph Moingt»
Relatore: Prof. Don Alberto Cozzi

Istituto Superiore di Scienze Religiose Milano

Ricordo di Monsignor Giovanni Battista Guzzetti fondatore e primo preside dell'ISSRM

La mia è una testimonianza. Risale all'autunno del 1965.

Il Vaticano II sta per concludere i lavori. Il 14 settembre Paolo VI apre la 4ª sessione con parole che segnano la strada da percorrere: «Noi siamo un Popolo, il Popolo di Dio. Noi siamo la Chiesa cattolica … fondata sull'unità della fede e sull'universalità dell'amore» (.

Nel contesto conciliare, anche su consiglio del Cardinal Montini, che un mese prima che fosse eletto Papa mi aiutò a compiere la scelta di vita: «In convento: per *aprire* porte e finestre sulla Chiesa e sul mondo», avviene la mia iniziazione alla vita religiosa. Il *come* dell'apertura l'ho trovato negli orientamenti che il preside Guzzetti ha dato all'ISSRM, che ho frequentato nella sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Accompagnati dai docenti, noi studenti analizzavamo i documenti del Concilio: dapprima sotto forma di appunti da loro preparati e poi su testi pubblicati. C'erano, logicamente, anche altre discipline del piano di studi, con le rispettive opere, da portare all'esame.

Il clima era impregnato di desiderio di sapere. E il preside lo alimentava con l'affermazione che le «scienze religiose sono tali perché sono saperi». Facendoli propri, saremmo potuti entrare «a pieno titolo» nel mondo della scuola e delle varie professioni. E, siccome quasi tutti noi eravamo impegnati sia nel lavoro sia nello studio, consideravamo le lezioni del sabato una opportunità eccezionale. Ha voluto anche che l'Istituto fosse l'ambiente in cui vivere la dimensione comunionale dei carismi del Popolo di Dio: accanto a giovani single sedevano coppie di fidanzati, sposati, novizie, persone consacrate e adulti un poco più avanti negli anni. A differenza di oggi, non c'erano i diaconi permanenti. Si viveva in tal modo la complementarità delle vocazioni orientate tutte, ciascuna con il proprio stile di vita, al Signore Gesù.

Tipica la sua strategia: all'esame di Teologia morale le religiose erano interrogate sul matrimonio e gli sposati o fidanzati sulla verginità. Nel preside sembrava incarnato il *munus docendi* mediante il quale esercitava anche il *munus santificandi* e *regendi*.

Il suo *educere, legere* e *tradere* erano sempre nell'orizzonte del *novum* della vita e della storia. Mediante l'ascolto riusciva a tirar fuori dallo studente la verità che in lui abitava. Lo aiutava a correggere il percorso, se non corretto o un poco fuorviante, con interrogativi. Le sue lezioni, chiare efficaci e sintetiche, offrivano argomenti analizzati nelle loro cause e motivazioni, letti con puntualità nel loro procedere, finalizzati alla ricerca della verità e della giustizia: mai all'ostentazione del proprio sapere o della propria immagine. Parlava agli studenti con intelletto d'amore. E noi sentivamo vibrare in lui la passione dell'educatore, teso a formare in noi una coscienza morale che fosse improntata al discernimento, rettitudine, fortezza, dignità umana e cristiana, perché è la coscienza il nucleo dell'io persona. Donne e uomini nuovi nella potenza e libertà dello Spirito, ci desiderava: per la realizzazione personale, il bene della Chiesa nel suo rapporto con la società e il mondo, la solidarietà con ogni vivente concreto, che può essere il professionista affermato, il lavoratore, il povero, il detenuto nelle carceri, il poco più che analfabeta. E lui era il primo a darne l'esempio.

Grazie, monsignor Guzzetti, di aver dato vita all'ISSRM, averlo sostenuto e trasmesso all'intelligenza pastorale di mons. Combi che, a sua volta, lo ha affidato alla sapienza spirituale di Mons. Claudio Stercal.

Dall'alto intercedi perché, sulla ricchezza intuitiva di Montini, tua e dei tuoi successori, l'Istituto, con la guida di don Alberto Cozzi, tenace nella ricerca della Verità, continui l'empatica dedizione ai laici e ai consacrati e delinei sempre meglio lo specifico profilo d'intelligenza teoretica, spirituale e pastorale di cui lo hai connotato.

Carla Bettinelli fdb

NOI STUDENTI

Rubrica a cura di Bianca Maggi

In questo numero ospitiamo un contributo di alcuni studenti che ci raccontano un'importante recente iniziativa della Facoltà: il corso intensivo di ebraico e di archeologia e geografia biblica che si tiene durante il mese di luglio a Gerusalemme, giunto alla quarta edizione.

Luglio 2011. Be'er Sheva, primo pomeriggio: dopo un pasto rapido e frugale, il gruppo, equipaggiato di elmetto, si prepara a visitare il sito archeologico. Siamo in pieno deserto del Negev, nel mese più caldo dell'anno, e la nostra guida, il prof. Michael Cohen, dell'Israeli Antiquities Authority, ci consiglia di bere ogni 15-20 minuti.

Non si tratta di un corso di sopravvivenza, bensì di un programma accademico organizzato dalla nostra facoltà insieme allo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme e alla facoltà di teologia di Lugano. Da quattro anni ogni estate è possibile seguire corsi estivi a Gerusalemme, di ebraico oppure di Archeologia e Geografia biblica.

Si tratta di corsi universitari realmente intensivi, non di una vacanza-studio, di Esercizi Spirituali o di un pellegrinaggio, come è stato chiarito fin dai colloqui preliminari. In effetti l'impegno richiesto è a tempo pieno e per l'intero periodo di permanenza a Gerusalemme.

Il corso di Geografia e Archeologia (quello da noi seguito) prevede: lezioni introduttive allo studio delle fonti topografiche, geografiche, letterarie e alla metodologia di ricerca archeologica, presso lo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme; - lezioni itineranti nei principali scavi archeologici della città e del paese; studio personale, in orario serale, per la preparazione dell'esame finale riconosciuto dalle Facoltà che partecipano al progetto.

A GERUSALEMME
CORSI ESTIVI
di
Lettorato di Ebraico biblico
Geografia e Archeologia
Archeologia approfondimento

1-22 LUGLIO

La peculiarità del corso, che lo rende unico nel suo genere, è il criterio di selezione dei nove docenti di diverse estrazioni etniche, culturali e religiose: ebrei, musulmani, francescani, domenicani. Alcuni di loro sono tra i più noti archeologi del Paese.

Da questa ricchezza e pluralità di vedute è nato un programma di alto livello che permette una riflessione sul delicato rapporto tra la descrizione oggettiva del dato archeologico e la sua interpretazione.

La novità di questa IV edizione è stata la variegata composizione del gruppo: 38 partecipanti tra cui 11 professori universitari, 7 docenti IRC, insegnanti **di discipline umanistiche, sacerdoti**, religiosi/e, laici/che provenienti da tutti i cinque continenti.

Ciò ha contribuito a conferire al corso un taglio internazionale, che ha favorito uno scambio culturale di ampio respiro.

Si è inoltre creato un clima particolarmente sereno tra i vari membri del gruppo: serietà nello studio e fraternità nei rapporti hanno incentivato l'impegno per la ricerca di materiali e la condivisione di elaborati, non solo in funzione dell'esame finale.

Per i nostri compagni del lettorato di ebraico (13 partecipanti quest'anno) il programma prevdeva: lezioni in aula ogni mattina (traduzione e analisi grammaticale di testi biblici, storia della lingua ebraica, introduzione alla critica testuale) e studio il pomeriggio, con la disponibilità di un tutor, per aiutare gli studenti in difficoltà e offrire possibilità di approfondimento ai più competenti.

Anche in questo corso l'alternanza di docenti ebrei e cristiani ha offerto una varietà di stimoli e introdotto alla conoscenza di diverse scuole.

Gerusalemme non è stata solo la cornice di quest'esperienza, ma anche il luogo dove rendersi conto della reale situazione politica odierna di Israele, la quale esercita un'influenza non indifferente nell'ambito della interpretazione dei dati scientifici.

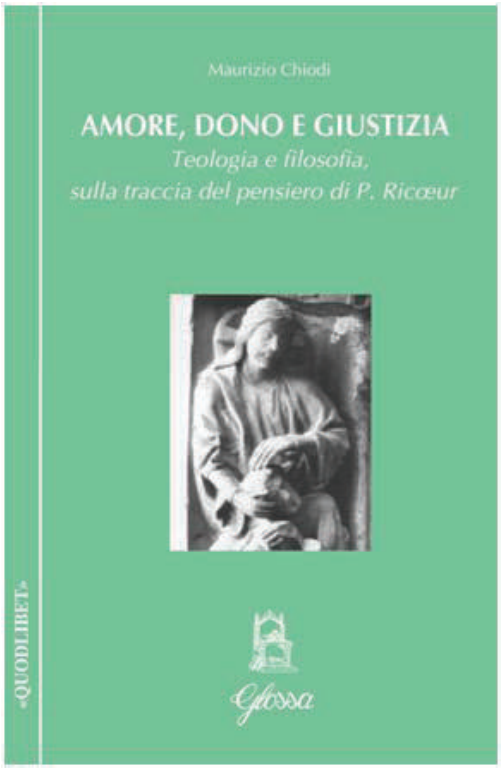
La Città Santa, nella quale "affluiranno tutte le genti" (Is 2,2), rappresenta anche un laboratorio di educazione ad un dialogo autentico che "*non ignora le reali differenze, ma invita tutti a irrobustire quell'amicizia che non separa e non confonde, perché gli uomini e le donne di questo nostro mondo, a qualsiasi popolo e credenza appartengano, possano scoprirsi figli dell'unico Dio e fratelli e sorelle tra loro."* (Giovanni Paolo II, Lisbona, 2000)

Il rientro è stato accompagnato da un sincero sentimento di riconoscenza a quanti hanno permesso questa incredibile avventura tra fede e storia.

Roberta Cipolli
e Muriel Pusterla

LE NOVITÀ
(a cura di S.M.)

Tra le novità edite da Glossa
segnaliamo quattro nuove pubblicazioni

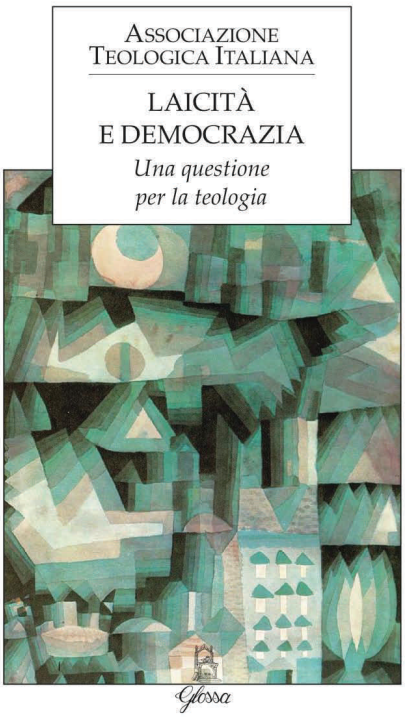


M. CHIODI, *Amore, dono e giustizia. Teologia e filosofia sulla traccia del pensiero di P. Ricœur* (Quodlibet - 24), Glossa, Milano 2011, pp. VIII-231, € 26,00.

L'amore, il dono e la giustizia sono nozioni spesso usate e abusate nel linguaggio ordinario. Ma anche nel pensiero critico, teologico e filosofico, non è facile giungere a un loro chiarimento teorico. Il saggio di Chiodi propone di approfondire le nozioni di amore e di giustizia, a partire dalla riflessione, filosofica e biblica, di Paul Ricœur. Ma in quest'opera il suo pensiero è lo spunto per elaborare anche una riflessione sulle questioni fondamentali in esso implicate. Quale contributo dà la riflessione di Ricœur a tali interrogativi? Quale significato ha l'idea di amore, intesa da lui nel senso teologico e meta-etico di *agape*, non riducibile ad un comandamento? Quale rapporto ha l'*agape* teologica, all'interno di una economia del dono gratuito, con l'esperienza umana che si caratterizza come esperienza 'morale'? Quale è il nesso tra la giustizia del politico, la vita buona dell'etico, e il teologico dell'*agape*?

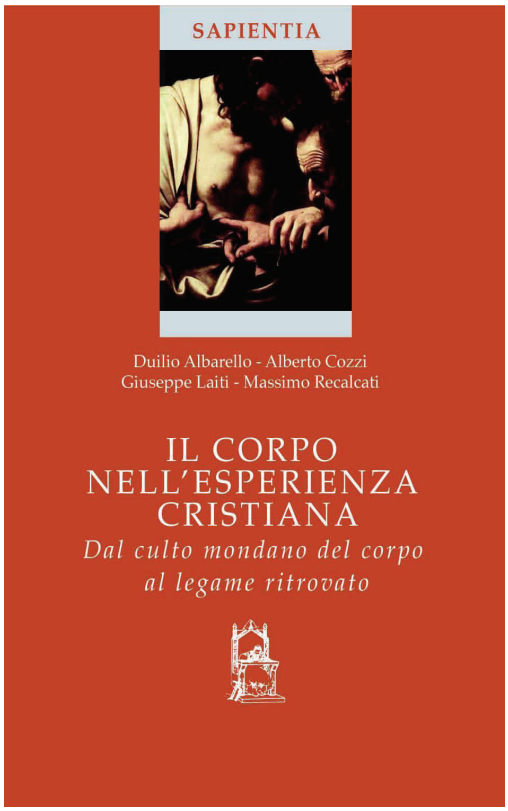
W. MAGNONI, *Persona e società: linee di etica sociale a partire da alcune provocazioni di Norberto Bobbio* (Dissertatio. Series romana - 47), Glossa, Milano 2011, pp. XIV-362, € 24,00.

Norberto Bobbio non era un teologo, eppure la sua riflessione appare oggi interessante per la Teologia morale. A partire da una ripresa integrale del pensiero del filosofo torinese, l'Autore abbozza una riflessione che valorizza sia il primo Bobbio, vicino al personalismo, che il Bobbio noto ai più, strenuo difensore dei suoi tre ideali: pace, democrazia e diritti dell'uomo. L'ascolto della proposta bobbiana stimola quattro piste di riflessione nel tentativo di dialogare con una cultura carica di valori che Bobbio stesso ha incarnato nel suo stile di vita personale. Il lavoro valorizza l'interdisciplinarietà e così ci troviamo di fronte all'intreccio di filosofia, diritto e politica, unificati dalla proposta di Norberto Bobbio e ripresi poi in chiave teologica al fine di aiutare il lettore a riflettere sulle grandi questioni morali del vivere civile.



ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Laicità e democrazia. Una questione per la teologia* (Forum A.T.I. - 10), a cura di L. CASULA, Glossa, Milano 2011, pp. XIII-251, € 20,00.

Nel linguaggio odierno e nell'attuale dibattito culturale e politico il tema della «laicità» è contraddistinto da un elevato tasso di indeterminatezza: si parla di laicità negativa, di laicità neutrale, di laicità positiva, di "sana" laicità... D'altro canto, anche la nozione di «democrazia» sembra conoscere una profonda crisi identitaria: costituisce un valore ultimo oppure un valore strumentale? È autoreferenziale oppure suppone un quadro di principi e valori che la precedono? Questi problemi, accentuati dalle pressanti istanze di pluralismo e dall'incalzante emergenza democratica, rimandano a questioni che hanno una grande importanza politica e culturale, ma anche una forte rilevanza teologica e religiosa: il rapporto tra Stato e Chiesa, tra politica e fede, tra libertà civile e libertà religiosa, ecc. L'Associazione dei teologi italiani avendo coscienza che la "questione" della laicità "mette in questione" la teologia stessa, fedele allo spirito del Vaticano II e in particolare alla *Gaudium et spes* e alla *Dignitatis humanae*, con il presente volume vuole offrire un proprio apporto alla riflessione in atto. In chiave interdisciplinare, vengono offerti autorevoli contributi di storici (M. Guasco e D. Menozzi), sociologi (J. Baubérot e L. Diotallevi), filosofi (F. Conigliaro) e teologi (E. Genre, S. Dianich, P. Coda e C. Torcivia).



D. ALBARELLO - A. COZZI - G. LAITI - M. RECALCATI, *Il corpo nell'esperienza cristiana. Dal culto mondano del corpo al legame ritrovato* (Sapientia - 54), Glossa, Milano 2011, pp. XXXIV-89, € 14,50.

Il volume è il frutto della Giornata di studio promossa dal Centro Studi di Spiritualità, svoltasi il 13 gennaio 2011 presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. La domanda «Che cos'è il corpo?» interroga da sempre la riflessione cristiana, perché, come affermava Michel de Certeau: «L'interrogativo tormenta il discorso mistico. Ciò che il discorso tratta è infatti la questione del corpo». La domanda, ricondotta alla sua essenza è la seguente: qual è il ruolo del corpo nella ricerca di Dio? Ad essa alcuni autori hanno risposto che il corpo è ciò che deve essere guidato, corretto, disciplinato, per essere reso capace dell'avventura con Dio. Altri, invece, hanno percepito il corpo come una realtà che deve essere dimenticata, perduta, abbandonata se si vuole accedere all'incontro con Dio. In realtà, da sempre il cristianesimo ha visto nel corpo una realtà buona, uscita dalle mani del Creatore, e crede che la salvezza riguarda l'uomo nella sua globalità di anima e corpo. Gli interventi raccolti nel volume si propongono di condurre un'indagine sull'uomo concreto e sulla qualità spirituale della sua esperienza, al fine di ritrovare la capacità relazionale, iscritta nel corpo stesso.

Glossa: presentazioni, recensioni, tavole rotonde e convegni

Il giorno 31 gennaio 2012 verrà presentato in Facoltà il volume di **Gherard Larcher**, *Estetica della fede. Una teoria culturale del cristianesimo attraverso l'arte.*
Marcello Neri, sulla rivista "Il Regno" - Attualità 12/2011, scrive fra l'altro:
"Il nesso arte-fede-teologia sembra godere oggi di nuova congiuntura favorevole nei territori della cultura europea. Il fatto, di per sé, deve essere accolto (e colto) come segno di buon auspicio, dopo stagioni troppo lunghe di reciproca estraneità e sospetto.
A ben guardare però, a parte gli slanci di qualche affondo, ci troviamo ancora nella fase degli ammiccamenti. Si pro cede con cautela, quasi a volersi proteggere da invasioni ritenute essere ancora indebite (…). Troppo profonde sono le ferite per quello che è stato in passato, per rimettersi in gioco sulle ali di un entusiasmo che potrebbe essere tanto giustificato quanto effimero. Lo stallo però può mettere in patimento, se non lo si interpreta e dischiude verso l'orizzonte di un legame capace di presente e futuro - e non solo avvinto al passato. Per fare ciò occorre sensibilità e finezza (…). L'itinerario dell'arte contemporanea è segnato da una molteplicità di rotture e superamenti; non solo per quanto riguarda una generale costellazione culturale, ma anche rispetto a se stessa. In un certo qual modo essa ha elevato la fragilità a proprio canone; sentendola come la forma migliore per dare espressività a un registro dell'alterità che percepisce sempre più come la ragione della sua stessa ispirazione.
In questo suo travaglio, però, l'arte ha smarrito qualsiasi possibile nominazione di questa alterità che, nel momento stesso in cui trova forma e figura rispettosa della propria ineffabilità, diventa sempre più evanescente. Conseguentemente anche il portato spirituale che abita genuinamente la sfera dell'arte nella contemporaneità si trova in una condizione di sofferenza: nel medesimo gesto che gli dà espressione, esso è esposto a fenomeni apparentemente irriducibili di dissolvenza. Nel contesto dell'Occidente europeo, il ricorso alla tradizione cristiana della nominazione dell'alterità radicale e della configurazione dello spirituale appare, all'arte contemporanea, come la possibilità (quantomeno temporanea) di non smarrirsi nella pura formalità, per quanto essa sia ridotta ormai all'esiziale.
Colte nella loro estemporaneità, dunque, fede e arte possono oggi al massimo mettere in atto una circolazione di interessi di parte, in un movimento di superficie a proprio uso e consumo, senza un vero investimento nella configurazione di un nesso profondo e intrinseco a entrambe.
Anche il rinnovato interesse della teologia può correre il rischio di attestarsi a questo livello. E' necessario, invece, uno scavo profondo delle genealogie tanto del Teologico quanto dell'estetico rispetto alla loro apparizione sulla scena della contemporaneità".

GLOSSA
20121 Milano, piazza Paolo VI, 6
www.glossaeditrice.it informazioni@glossaeditrice.it

L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 17 N° 2
MILANO, GENNAIO 2012

Direttore Responsabile
Franco Giulio Brambilla

Redattore Capo
Ebe Faini Gatteschi

Comitato di redazione:
Bona Colombo,
Bianca Maggi,
Sergio Morelli
Giancarlo Valle

Realizzazione grafica:
Stefano Malfatti

Edizione digitale